

Incontro con Piero Chiara

Autor(en): **Pool, Franco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **45 (1976)**

Heft 4

PDF erstellt am: **05.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-35397>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Incontro con Piero Chiara

Piero Chiara, uno dei più letti scrittori italiani dei nostri giorni, è stato assiduo collaboratore dei «Quaderni» nel decennio fra il 1950 e il 1960. Ricordiamo, in ordine di tempo, i suoi saggi critici sul nostro «Gian Giacomo Bodmer e Pietro di Calepio», su poesie di Felice Menghini, Remo Fasani e Paolo Gir. Ma specialmente ricordiamo le sue acute esaurienti rassegne annuali della narrativa e della poesia italiana per gli anni dal 1953 al 1958. Rassegne che nel 1961 chiuse con una lunga lettera al redattore intitolata «Panorama della narrativa e della poesia italiana al 1960» (Quaderni Grigionitaliani XXX, 3, pp. 165-175). In quella lettera ci diceva di essere **«entrato nel vivo della narrativa italiana con ben altro mezzo del commento al fare altrui... Con questo romanzo... mi sono legato mani e piedi al punto che non oso più parlare di narrativa italiana... Eccole la ragione di una mia impossibilità a riprendere il discorso sulla narrativa italiana di questi anni. Dovrei, l'anno venturo, tacere del mio libro. O forse parlare di altri come se parlassi del mio. Sono parte in causa; e devo tacere, almeno dove si tratta di panorami e di ragguagli.»**

Il romanzo, che sarebbe apparso nel 1962 e che doveva segnare l'inizio della fortunatissima serie oggi giunta, ma certamente non chiusa, a «La stanza del Vescovo», era il «Il piatto piange.» (n.d.r)

Quest'anno il nome di Piero Chiara si è visto una volta di più in tutte le vetrine dei librai e in tutti i giornali: il suo romanzo «La stanza del Vescovo» è stato un nuovo grande successo, che prosegue una serie di libri fortunati apertasi oltre dieci anni fa con «Il piatto piange.»

Piero Chiara, luinese — ora abita a Varese — è da molto tempo amico dei Grigioni: ci era arrivato ai tempi della guerra, era stato amico di personalità nostre ormai scomparse da un pezzo: Felice Menghini, Arnoldo Zandralli, Gian Gaetano Tuor. Molto più tardi l'ho conosciuto anch'io, ci siamo visti e scritti qualche volta per mettere a punto un'antologia di poesie di Felice Menghini che uscirà sotto gli auspici della PGI entro l'anno prossimo, il trentesimo della morte. Certo i tempi sono cambiati, i Grigioni e i «Quaderni» sono più lontani per lo scrittore corteggiato dagli uomini e baciato dalla fortuna: ma Piero Chiara mi ha sempre accolto con affabilità e cortesia. Così una volta — era appena uscita «La

stanza del Vescovo» — ci andai col registratore e si parlò un momento davanti al microfono dei suoi libri. L'intervista è stata trasmessa dalla Radio della Svizzera italiana: ma credo che i lettori dei «Quaderni», anche quelli che l'avessero sentita, leggeranno con piacere quanto ha detto Piero Chiara.

D — Lo sfondo dei Suoi romanzi è realistico, è la città di Luino e la zona circostante, così anche il tempo del racconto è ben definito, coincide con l'epoca della Sua giovinezza. E viene da pensare che i casi scanzonati, le stesse trame ben congegnate siano vere. È così?

R — Lo sfondo è realistico così come nei «Promessi sposi» è vero e autentico il paesaggio del Lago di Como, del Lecchese. Così per me è Luino. La verità dei fatti è una verità probabile, possibile, verosimile, e alla radice ci sono sempre dei fatti accaduti, delle persone fisiche veramente esistite. Ma naturalmente io elaboro profondamente questa materia, la altero, la lavoro in modo che non assomiglia assolutamente più ai fatti reali dai quali ha avuto origine.

D — Lei prima di scrivere i suoi romanzi è vissuto a lungo, si è messo a fare lo scrittore piuttosto sul tardi; il successo poi per fortuna è arrivato subito. La sua vita è stata una scuola per la sua arte di narratore?

R — Proprio parole sante, direi. Ho atteso ad iniziare una attività di narratore quando avevo 47-48 anni: vale a dire quando avevo alle spalle l'esperienza di una vita. Perché non si possono dipingere caratteri, descrivere passioni, sentimenti se non se ne ha profonda esperienza. Ho fatto un lungo periodo della mia vita nella amministrazione giudiziaria: quindi ho interrogato migliaia di persone implicate in reati, in infrazioni della legge, travolti da passioni, da situazioni abnormi; e quindi l'aspetto direi profondo, nascosto, segreto del cuore umano mi è apparso infinite volte, e l'ho impresso nella mente, perché nulla mi interessava di più dello spettacolo del mondo, degli uomini e del loro modo di vivere.

D — Ma non sorge un problema a questo punto? Lei come funzionario ha potuto conoscere quasi dall'interno casi singolari, privati, affini a quelli della cronaca nera. Come ha fatto a conciliare questo materiale esclusivo col carattere tipico, direi universale, che lo fa diventare una storia in cui tutti si riconoscono?

R — Evidentemente c'è un'elaborazione di carattere ancora più elevato, una sublimazione direi dei fatti, che mi porta a trovare quei significati che mi stanno a cuore. Nel caso della «Stanza del Vescovo», di questo ultimo libro, mi importava da un certo lato di mostrare il paesaggio del Lago Maggiore in chiave emblematica, come luogo di delizie che nasconde le durezza, le asprezze della vita: la morte,

la passione nefasta, il delitto in qualche caso.

Vittorio Sereni, che io ho citato all'inizio del libro, in una frase bellissima che descrive l'autunno sul lago, l'olea fragrante che apre quasi l'autunno e svela il ritirarsi del lago sulle rive, l'apparire di povere case, dei relitti di quella che fu la grande estate: remi infranti, reti strappate: « Il lago un poco si ritira da noi, scopre una spiaggia di aride cose »: già affaccia un po' il significato. Ma mi importava un'altra immagine di Sereni: questo lago che ride, illumina le nostre mattine, e che poi infuria e crea un'atmosfera di dramma durante le grandi tempeste. Questa immagine fa da sfondo a una storia di uomini, i quali sono usciti da una grande tempesta, cioè dalle prigionie, dalle fughe, dalla guerra combattuta e si trovano, scampati quasi a un naufragio, su questo lago tranquillo, sereno, beato, in un'estate meravigliosa, l'estate del '46, quando tutto il male pare che sia passato e incomincia una vita nuova, e cercano la strada di questa vita nuova. La cercano nella dissipazione apparente del loro andare in giro senza una ragione; credono di trovarla forse nell'amore, nell'amore di una donna. E vanno sperimentando, cercando, anche vanamente, anche leggermente, finché arrivano a un incontro che potrebbe essere decisivo: quello di Matilde. Ci arrivano insieme, con diversa sorte; ma per entrambi questo incontro riesce fatale, in un modo o nell'altro.

- D — Un'ultima domanda che lega con quanto Lei ha detto ora: Lei passa soprattutto per uno scrittore divertente. « Il piatto piange », il suo primo grande successo, fece ridere tutta l'Italia. Ma questa definizione non la trova un po' troppo stretta per i suoi libri ?
- R — Questa domanda, se non me l'avesse fatta Lei me la sarei fatta io pur di dare una risposta. Perché proprio ora che si intensifica l'interesse della critica intorno a « La stanza del Vescovo », tornano alla ribalta queste storie della narrativa di intrattenimento, dell'aspetto divertente, umoristico, satirico della mia attività narrativa. A questo proposito devo fare delle precise dichiarazioni: è mia profonda convinzione che i grandi scrittori o grandi poeti del passato, quelli ai quali noi guardiamo come a modelli, sono veramente grandi perché la loro opera è leggibile a diversi livelli. Non dobbiamo dimenticare che il Boccaccio che fu letto dal popolo fiorentino, dagli artigiani, che fu letto poi per secoli anche su piano popolare, ebbe come suo primo e maggiore e profondo lettore Francesco Petrarca, il maggiore estimatore del Boccaccio ancora vivente. Quindi un'opera, specialmente narrativa, deve essere leggibile a più livelli. Avrei orrore d'un romanzo che interessasse soltanto a certi livelli filologici o critici. Voglio scrivere delle storie dove ci siano tutti gli ingredienti di una grande storia, dove ci sia l'impegno linguistico,

l'impegno stilistico, ma dove ci siano dei fatti, dei sentimenti trattati in modo comprensibile a chiunque.

Il fatto che i miei romanzi siano leggibili su diversi strati, pur essendo imparagonabili ai grandi modelli che ho citato, fa sì che abbiano una grande diffusione. E questa diffusione vasta, delle centinaia di migliaia di copie insospettisce in genere i critici « emunctae naris », i quali ritengono che un successo popolare sia negativo o indichi una qualità scadente; mentre per me è proprio la controprova della buona qualità di un'opera, sia di narrativa, sia di letteratura in generale.

Non mi ritengo uno scrittore perfetto per aver raggiunto un vasto pubblico, ma contesto l'opinione che i libri vanno scritti in modo che nessuno li possa leggere. Ci sono purtroppo in circolazione parecchie opere di narrativa, specialmente negli anni passati, nel filone del cosiddetto sperimentalismo che aveva ripreso certi atteggiamenti dell'ermetismo secondo cui bisognava scrivere per pochi ed essere impenetrabili per eccellere.

Io rimango con i miei tanti lettori perché mi accorgo che vicino ai tanti lettori che colgono magari solo il lato divertente del romanzo ci sono anche lettori di alta qualità. Ne dà del resto testimonianza l'infittirsi di studi critici sulla mia opera.

In quanto poi al divertimento, anche questo è discutibile: « Il piatto piange » ha fatto ridere tantissimi, ma ha fatto pensare anche molti. Uno dei primi ad occuparsi del contenuto drammatico e direi disperato di quel libro è stato Giuseppe Raimondi, uno degli scrittori che stimo di più.

Quando lesse « Il piatto piange », scrisse al direttore della collana a Milano, ringraziando e dicendo che non aveva mai letto un libro più disperato. Effettivamente era la storia di un gruppo di giovani che per disperazione si gettava al vizio, che sentiva mancare l'aria intorno, che sentiva la mancanza di un'attività spirituale, della possibilità di un impegno più alto, e si avviliva nel gioco, nelle donne, nella vita del paese, ma con una profonda ansia. E per alcuni di questi la guerra che stava per scoppiare e le tragedie che la guerra avrebbe portato, fu la soluzione finale. La risposta a quella dissipazione quindi non era un libro di puro divertimento, ma un libro di vero impegno morale. E ricordo un articolo apparso su « Letture », la rivista dei gesuiti, proprio su « Il piatto piange » che sembrava un libro piuttosto svagato e magari anche un po' licenzioso: un recensore gesuita diceva che raramente una sanzione morale era stata così efficacemente proposta ed espressa. Dunque la sanzione morale c'era, ed è quello che ha ripetuto Carlo Bo per quest'ultimo romanzo: la presenza di una coscienza che giudica, che distingue.